

La famiglia tra chiesa e stato: politiche demografiche ed esortazioni apostoliche durante il ventennio

CECILIA DAU NOVELLI

Famiglia e demografia durante il periodo fascista appaiono come due temi dominanti della costruzione totalitaria del regime. Mussolini stesso aveva un grande interesse per i dati e per le statistiche che contribuì a potenziare molto nell'ossessivo tentativo di misurare tutto. A queste tematiche si è di recente rivolta la storiografia con alcuni interessanti contributi che hanno aperto nuovi campi di indagine nel campo della storia della demografia. Soprattutto ci si riferisce qui a Carl Ipsen e Anna Treves che nell'ultimo decennio hanno contribuito in maniera fondamentale all'approfondimento del tema.

Ipsen nel suo *Demografia totalitaria* (1997) ha accuratamente analizzato l'organizzazione del totalitarismo demografico anche attraverso una gestione oculata della distribuzione territoriale della popolazione e, ovviamente la protezione della maternità e dell'infanzia.

La Treves da parte sua, ha evidenziato come il 'natalismo fascista' del quale il Discorso dell'Ascensione costituisce un vero e proprio manifesto, abbia costituito un *unicum* nel panorama dell'Europa fra le due guerre. Se infatti, la paura per la denatalità dilagante fu una preoccupazione di tutto il continente industrializzato, la vera e propria ossessione per il 'numero come potenza' fu esclusivamente fascista. Solo per il fascismo la politica delle nascite 'diventò una priorità politica assoluta'. Neanche nella Germania nazista, che pure certamente aveva adottato una politica natalista, questa fu caricata di tali valenze politiche e simboliche come nel fascismo, anche perché lì il cuore del problema fu piuttosto quello della 'qualità' della razza che non quello appunto del numero (Treves 2001, 117-39).

L'età giolittiana aveva visto affermarsi il modello di famiglia borghese. Non solo più piccolo numericamente ma anche dotato di una più forte coscienza di se rispetto alla società circostante. È noto che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento era già iniziato in Italia un processo di nuclearizzazione della famiglia. Infatti, dalla metà del secolo scorso e fino alla prima guerra mondiale la diminuzione del numero delle famiglie allargate si manifestò anche tra la popolazione rurale, che costituiva allora la maggioranza del popolo italiano. Ma – in questa sede – questi fenomeni sono più che conosciuti senza che sia necessario approfondirli ulteriormente.

Durante il ventennio, tuttavia, la famiglia nucleare borghese assurse a simbolo e mito della nuova società fascista. In primo luogo diventando oggetto di una vera e propria campagna legislativa tesa a difenderla ed irrobustirla. Durante il periodo, infatti, avvenne ci fu quasi un'invasione di quello che suggestivamente fu definito

l'arcipelago familiare. Se è vero come ha scritto Arturo Carlo Jemolo (Jemolo 1984, 191) che «la famiglia è un'isola che il mare del diritto può solo lambire» il fascismo tentò invece un'invasione del territorio familiare. Con la sua attività legislativa onnicomprensiva e avvolgente cercò di interferire su tutte, anche le più private vicende familiari.

Quanti figli dovessero nascere e come educarli, come si sarebbero dovuti comportare il padre e la madre, tutto fu stabilito e regolato da rigide norme. Chi, al contrario, viveva al di fuori della famiglia, fu considerato un deviante ed invitato a tornare nell'alveo familiare. Tutto questo interessamento verso il nucleo familiare era strumentale alla vittoria della 'battaglia demografica', che è stato certamente uno dei nodi ideologici centrali del fascismo. Vi si fondevano molti elementi: la sensazione di una crisi del mondo borghese occidentale – così come era stata anticipata da Oswald Spengler nel suo *Tramonto dell'Occidente* (1923) – l'ostilità verso i ceti elevati, considerati ormai privi di ogni forza vitale interna; l'antisocialismo e l'anti-malthusianesimo, ritenuti ideologie perdenti con una carica fortemente negativa.

Come si è detto, il dibattito interno al fascismo fu aperto da Mussolini con il Discorso dell'Ascensione, del 1927, dove egli stabilì la necessità per lo stato fascista di intervenire in materia di popolazione (Mussolini 1927, 364-67). L'anno successivo tornò sul tema della denatalità affermando che l'Italia era ormai «alla fase tragica del fenomeno» per un grave *deficit* delle nascite (Mussolini 1928, 19). Ma ancora dieci anni più tardi, in un discorso alle famiglie numerose, affermerà che «la battaglia per la vita è fondamentale per la nazione» (Mussolini 1938, 1).

Quindi la famiglia divenne uno dei destinatari privilegiati della nuova politica demografica. Nei primi anni del regime una vera e propria valanga di leggi andò a sommergere la famiglia, nella speranza di sostenerla e difenderla dalla crisi sociale. Questa, che doveva essere l'unico fortino nel quale asserragliarsi contro la disgregazione sociale, appariva invece troppo fragile per sostenere l'urto di una società in ebollizione. Da qui la frenetica corsa a puntellare le pareti domestiche prima di vederle franare per il terremoto.

Per tutto il periodo tra le due guerre rimase in vigore il Codice civile del 1865, il primo del Regno d'Italia, che fu poi abrogato da quello del 1942. Ma dietro questa apparente immobilità la situazione legislativa stava profondamente cambiando, rispetto all'età giolittiana, per i numerosi provvedimenti che sarebbero venuti a modificare la materia familiare fin dal primo dopoguerra.

Per quello che riguarda l'aiuto alla maternità, una delle prime norme significative fu l'istituzione di una Cassa di maternità obbligatoria che avrebbe dovuto provvedere a garantire il sussidio per le lavoratrici tutelate dalla legge¹. Le origini della legislazione di tutela risalivano al 1902 ma furono rafforzate ed estese. Il raggio d'azione della tutela del lavoro femminile fu ampliato, una prima volta nel 1923 e poi ancora nel 1934².

Nello stesso anno fu riordinata anche l'istruzione superiore mediante l'introduzione, accanto ai licei scientifici e classici e agli istituti tecnici e magistrali, dei licei femminili per la preparazione delle future madri di famiglia. Infatti, gli ideologi della famiglia fascista tenevano particolarmente ad una adeguata preparazione delle

madri fasciste. I programmi dei licei femminili includevano alcune materie comuni a tutte le altre scuole: italiano, latino, storia, geografia, filosofia e economia politica. Poi era dedicato ampio spazio all'istruzione artistica: disegno, storia dell'arte, musica e danza. Infine, venivano introdotti i lavori femminili e l'economia domestica, dedicati a tagliare e cucire un capo di biancheria, ad amministrare il patrimonio familiare, a tenere un archivio domestico ad organizzare gli ambienti della casa, in pratica tutti quegli insegnamenti necessari a gestire l'azienda famiglia.

Assai importante fu nel 1925 la legge istitutiva dell'Opera nazionale maternità e infanzia, dotata di ampi mezzi finanziari per assistere le madri e i bambini. L'Opera – come si legge nel testo di legge istitutivo – provvedeva «alla protezione e all'assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate; dei bambini lattanti e divezzi sino al quinto anno, appartenenti a famiglie bisognose, dei fanciulli fisicamente o psichicamente anormali, e dei minori materialmente o moralmente abbandonati, travati o delinquenti sino all'età dei diciotto anni compiuti»³.

Certamente questo tipo di normativa era influenzato dalla filosofia complessiva di potenziamento demografico della nazione, di controllo e stabilità sociale nei confronti dei devianti, di isolamento ed emarginazione dei minori con problemi. Tuttavia, nessuna delle leggi dello Stato liberale aveva mai rivolto l'attenzione ai minori bisognosi di aiuto ed assistenza. Quindi, se pur ispirata da un'indubbia preoccupazione di difesa della stirpe rimaneva l'originalità di una tale legislazione assistenziale.

Nel 1926 fu avviata la campagna contro il celibato, con l'istituzione di una tassa a carico dei celibi che, così, avrebbero contribuito al mantenimento delle famiglie più numerose. Nel decreto, che verrà poi ribadito e raddoppiato negli anni successivi, si legge: «L'imposta sarà dovuta dai celibi pel solo fatto del loro stato e verrà integrata con altra contribuzione a base progressiva in ragione del reddito complessivo di ciascuno di essi»⁴. I provvedimenti furono assai numerosi, ne erano esclusi i sacerdoti, gli stranieri e i militari vincolati a norme precise. In effetti, la libertà dello *status* di celibe comportava troppi rischi per le famiglie consolidate.

Ma il vero *corpus* della politica demografica del regime fu avviato alla fine degli anni Venti. Le prime disposizioni sono del 1929 e stabilivano il principio che a parità di merito dovevano sempre essere preferiti i coniugati con prole sia nell'impiego pubblico che in quello privato. Nella legge intitolata proprio *Provvedimenti a favore dell'incremento demografico* venivano stabilite una serie di esenzioni tributarie di vario genere: dalle tasse sulla patente, alle imposte su terreni, fabbricati e bestiame, dalle tasse scolastiche ai contributi sindacali⁵.

Tra il 1929 e il 1934 fu riordinata anche tutta la questione della tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli. Come è noto la precedente legge risaliva al 1902. La nuova normativa riprendeva le limitazioni introdotte da quella liberale estendendole a tutti i luoghi di lavoro e diminuendo ulteriormente l'orario a 11 ore per le donne e 10 per i ragazzi.

Infine fu riordinata tutta la materia della tutela della lavoratrice madre istituendo l'assicurazione di maternità obbligatoria per tutte le donne dai 15 ai 50 anni. Veniva anche esteso il periodo di astensione obbligatoria per il parto e sancito il diritto alla conservazione del posto⁶.

Tuttavia, accanto a queste norme protettive e garantiste il fascismo emanò anche una serie di provvedimenti che intendevano circoscrivere lo spazio concesso alle donne e soprattutto allontanarle da quei lavori che erano considerati decisivi per la formazione della nazione fascista: come l'amministrazione pubblica e l'insegnamento superiore. Nel 1926 le donne furono escluse dall'insegnamento della storia e filosofia nei licei e nel 1933 la loro assunzione fra il personale dell'amministrazione statale fu fortemente limitata.

Per tutto il ventennio le famiglie furono aiutate e protette, specialmente quelle numerose. Continuò l'emanazione di esenzioni tributarie e premi di vario genere – come scatti e promozioni ai dipendenti statali per la nascita dei figli – per sostenere l'aumento demografico⁷. Già nel 1934 la politica demografica del fascismo era stata tracciata nelle sue linee essenziali: rafforzare la famiglia tradizionale per farne un protetto e sicuro rifugio atto a produrre il maggior numero di figli.

Una grande attenzione fu dedicata anche all'aspetto previdenziale grazie alla creazione nel 1933 dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale presieduto e potenziato fra il 1932 e il 1934 da Giuseppe Bottai. Negli anni più difficili della crisi economica la previdenza e l'assistenza avevano contribuito a limitarne gli effetti sulle famiglie. Con una certa soddisfazione Bottai nel 1934 poteva sostenere che «Queste constatazioni c'inducono ad affermare che il progresso dell'Italia nella legislazione assicurativa sociale non solo non ha esercitato influenza aggravante sulla crisi economica ma anzi ne ha attenuate le dolorose conseguenze» (Bottai 1934, 217).

La famiglia quindi era alla base della forza della nazione, non solo di quella numerica ma anche di quella morale e materiale. Le sue linee essenziali erano già state anticipate da Mussolini nel famoso discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, quando aveva stabilito che era dovere dello stato fascista occuparsi della questione demografica essendo tale problema legato alla sopravvivenza stessa dello stato. In sostanza l'aveva definita una questione politica. Era stato in quella circostanza che il duce aveva deciso di provare a modificare i comportamenti privati dei cittadini in modo da uniformarli al disegno di nazionalizzazione del fascismo. Ma soprattutto in modo da invertire il declino delle nascite che si era affermato sotto l'influenza «infetta di tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea». Per questo motivo aveva preparato «le leggi sulla maternità e le tasse sui celibi, non tanto per il gettito finanziario, ma per dare una frustata demografica alla nazione» (Mussolini 1927, 364-67).

Ma la famiglia era comunque qualcosa di più, non solo lo strumento per aumentare la popolazione italiana, ma anche il mezzo privilegiato attraverso cui realizzare la conquista totalitaria del paese. Una sorta di naturale struttura corporativa dove appoggiarsi per costruire lo Stato.

In effetti, gradualmente, dopo una prima fase nella quale la famiglia avrebbe dovuto essere solo una struttura tradizionale, soprattutto solida ed ordinata, cominciò progressivamente a modificarsi diventando uno degli strumenti principali per l'edificazione dello stato totalitario. Il luogo dove si realizzava l'educazione del nuovo italiano e quindi uno dei crocevia dove passava la formazione del consenso.

La famiglia quindi, esce dal privato per assumere una funzione pubblica, quella di contribuire alla formazione della potenza nazionale. Quindi, il problema dell'aumento della popolazione non poteva essere affrontato solo come una questione economica o demografica, ma doveva essere inserito in quello più vasto del rinnovamento morale della famiglia.

Ma se per il regime la famiglia era insieme uno strumento ed un mezzo per realizzare la politica demografica e rafforzare la potenza nazionale, per la Chiesa era addirittura una 'piccola chiesa' venerata e difesa come una cellula essenziale del vivere civile.

La Chiesa in effetti, pur considerando la famiglia come qualcosa di estraneo a se stessa, come qualcosa della quale mancava un'esperienza diretta, tuttavia la riteneva indispensabile alla formazione e all'educazione dell'individuo. Ma soprattutto la considerava una delle poche istituzioni atte a soddisfare il bisogno dell'uomo e della donna a vivere in serenità su questa terra. Nutriva, in sostanza, per l'istituto familiare un sentimento contraddittorio fatto insieme di venerazione per gli aspetti spirituali dell'amore e di timore per la passionalità che ne derivava. Da qui, dunque, il tentativo costante di intervenire che, da Leone XIII in poi, aveva caratterizzato tutti i Pontefici dell'età contemporanea. Pio XI se ne occupò con una particolare rilevanza, specialmente con l'enciclica *Casti connubii* del 1930 dove riprese in termini moderni la riflessione teologica sulla famiglia (Pio XI 1930).

L'enciclica cercava di riportare tutta la questione matrimoniale entro i confini ben definiti della teologia tradizionale. Intervenendo su tutti i problemi di morale posti dall'evoluzione dei costumi, Pio XI cercava di riportare la 'città cristiana' verso un modello di comportamento più consono ai valori religiosi. Per il Papa la famiglia cristiana si doveva basare sulla libera scelta di due persone che chiedevano l'aiuto divino. Tuttavia, una volta stretto il vincolo matrimoniale le possibilità di scelta venivano meno perché i coniugi si sarebbero dovuti assoggettare alle regole del matrimonio cristiano. Il primo dei valori del matrimonio – secondo la consolidata impostazione teologica di Sant'Agostino – era la prole, il secondo la fede, mentre solo al terzo posto veniva la comunione tra i coniugi. Può sembrare un ordine scontato se non fosse che il *Catechismo romano* in auge dai tempi del Concilio di Trento, ed ormai invalso nella consuetudine corrente, aveva modificato l'ordine tradizionale mettendo al primo posto la comunione tra i coniugi. Pio XI, in quello che può essere definito quasi un manifesto demografico, ritenne necessario riportare le cose a posto.

La seconda questione trattata riguarda i numerosi errori, ma si potrebbe anche dire comportamenti devianti, rispetto alla impostazione religiosa. Alcuni problemi erano sempre esistiti come l'infedeltà, il divorzio e l'aborto, altri erano una diretta conseguenza dei tempi moderni, come l'emancipazione femminile, la contraccezione e la scienza eugenetica. All'origine di tutti c'era comunque la negazione della natura divina della famiglia. Su tutti la Chiesa ebbe una posizione molto rigida, considerandoli 'delitti gravissimi' e quindi condannandoli con il massimo rigore. Anche sulle richieste di uguaglianza femminile il Pontefice ribadisce che si tratterebbe di 'innaturali' pretese atte solo a scompigliare l'ordine familiare. Anche sulla scienza

eugenica, che a partire dagli anni Venti, si stava affacciando sul panorama mondiale, la Chiesa si pronuncia condannando qualsiasi tentativo di modificare le leggi della natura per ‘migliorare la razza umana’. In questo caso si tratterà certamente di un atteggiamento profetico viste le successive applicazioni in terra tedesca.

In sostanza la Chiesa cercava di reprimere e circoscrivere i comportamenti devianti, senza però domandarsi i motivi di tali devianze. Soprattutto la Chiesa non riuscì a comprendere che determinati costumi erano il segno più visibile di una profonda trasformazione che stava progressivamente investendo il modo di essere della famiglia stessa. I rapporti tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra famiglia e società, erano agli albori di un radicale cambiamento davanti al quale la Chiesa si ritraeva con un esasperato rifiuto.

Frattanto, la realtà del modello familiare andava avanti per suo conto, in una direzione che sfuggiva sia al controllo ossessivo dello Stato, sia all’influenza preoccupata della Chiesa. Infatti, la ‘modernizzazione’ dei comportamenti familiari stava compiendo un cammino notevole sulla base di mutamenti sociali ed economici che investivano la struttura stessa della società civile. Il fascismo e la Chiesa cercheranno di indirizzare la vita familiare, senza tuttavia rendersi conto che questa era già profondamente cambiata grazie a nuovi comportamenti, come meno figli e più lavoro femminile, che entrambi avevano invano tentato di limitare.

Infatti, la massiccia campagna non solo legislativa, ma anche propagandistica, anziché promuovere l’auspicata rinascita familiare, produsse una diminuzione delle nascite. I dati sulla fecondità femminile non lasciano molti dubbi, registrando una netta diminuzione tra l’inizio degli anni Trenta e il decennio successivo. Inoltre, nelle città con più di 100.000 abitanti la fecondità era ancora più bassa della già ridotta media settentrionale (Istat 1939, 25). Cioè proprio laddove l’adesione alle organizzazioni del fascismo era più completa e dove il consenso era più ampio, i comportamenti privati, in realtà, si discostavano da quanto il regime auspicava.

Tab. 1. *Fecondità generale della donna. Italia e ripartizioni, 1930-1952*

	Nord	Sud	Italia
1930-32	93,0	144,4	110,2
1935-37	87,9	138,1	104,8
1950-52	65,7	110,3	82,2

Fonte: Svimez 1961, 99.

Nel 1931, la maggioranza delle donne anziane era ancora analfabeta, mentre fra le giovani questa percentuale era solo del 14%. In questo periodo quasi tutte le bambine inizieranno a frequentare la scuola elementare che diverrà veramente di massa. Inoltre, le ragazze si affacceranno anche alla scuola secondaria dove la loro presenza era stata quasi inesistente fino alla Prima guerra mondiale. Nelle università si arriverà, alla fine degli anni Trenta, a contare poco più di 3.000 laureate.

Nel mondo del lavoro la presenza femminile sarà soprattutto più qualificata; in questi anni aumentano, infatti, le insegnanti, le commesse, le operaie specializzate,

mentre diminuiscono decisamente le contadine. Le leggi fasciste per arginare l'esodo dalle campagne e per limitare l'accesso delle donne all'insegnamento si dimostrarono poco efficaci.

Dunque, nonostante fosse assai chiaro che il fascismo voleva le donne dedite alla famiglia, queste iniziano a comportarsi in maniera diversa; senza abbandonare la famiglia ma occupandosene in modo più libero, e soprattutto, gestendo un gruppo familiare più piccolo.

A questo punto, quindi, è lecito chiedersi in che misura le italiane e gli italiani fossero veramente convinti di quanto il fascismo voleva loro imporre. Il problema non è tanto di misurare il consenso e l'adesione al regime nei comportamenti pubblici e politici, questione che già è stata chiaramente affrontata da De Felice, ma piuttosto di capire se i comportamenti privati, quelli legati alle scelte familiari, fossero in linea con quanto richiesto dal fascismo (De Felice 1974, 54).

Certamente una domanda di questo genere presuppone un largo margine di approssimazione nella risposta, perché non esistono documenti atti a dimostrare quale fosse il pensiero della maggioranza degli italiani. Tuttavia direi che i modelli di comportamento più diffusi andavano nella direzione di un desiderio di modernità e di distacco dalla famiglia tradizionale. A suffragare, per quanto è possibile, questa ipotesi ci viene in aiuto un sondaggio di opinione sulle aspirazioni di un gruppo di giovani romane sulla loro vita futura. Si tratta di un questionario sottoposto a mille ragazze dai 16 ai 18 anni dall'Istituto di orientamento professionale del Governatorato dell'Urbe nel 1939.

Pur trattandosi di un campione ristretto, è assai significativo, perché si rivolge a ragazze che avevano vissuto in piena propaganda fascista nella città emblema e simbolo del regime. Contro ogni logica aspettativa di conformismo all'identità collettiva nazionale, il risultato fu che «predomina il desiderio di comandare e non quello di ubbidire» (X) e che solo «pochissime hanno dichiarato di desiderare molti figli» (XII).

«II) La maggior parte disprezza i lavori manuali e domestici come i più vili i più faticosi ed i meno esercitati; XI) L'aspirazione per la famiglia, anche per quelle che sono già fidanzate, è risultata straordinariamente vaga e comunque non gioconda. Nessun insegnamento, nessuna lettura interviene fin d'ora per illustrare la nobiltà e la grandezza sublime della missione materna e per rendere più attraente la responsabilità della direttrice di casa e della madre di famiglie future» (Gozzini 1939, 43-44).

In primo luogo c'è una richiesta di protagonismo delle donne, che la letteratura vuole perennemente succubi e sottomesse e tanto più negli anni del fascismo; qui invece le giovani dimostrano una notevole capacità di autonomia nell'espressione delle proprie aspirazioni di vita. Tale indipendenza non è neppure scalfita dal timore che le risposte possano in qualche modo indurre i superiori o i professori ad esercitare ritorsioni contro di loro.

C'è poi un desiderio di consumo e divertimento, fortemente osteggiato dal fascismo e dalla Chiesa, che rende queste giovani assai più vicine alle coetanee del secondo dopoguerra che non al passato. Il cinema e il ballo erano desiderati perché trasgressivi rispetto alla società del tempo. Lo sport, invece, era amato come segno di libertà e di equiparazione ai maschi. La vera aspirazione di una giovane non sem-

bra essere tanto quella del matrimonio con molti figli, ma piuttosto il reperimento di un lavoro e la conseguente indipendenza economica.

A questo punto, si può dire che il fascismo aveva perso il controllo della società civile e che il tentativo di nazionalizzazione delle masse era riuscito solo nei comportamenti pubblici, ma non in quelli privati. Una delle cause fondamentali del fallimento nella conquista della famiglia si deve ricercare nel fatto che il fascismo cavalcò il processo di modernizzazione della società italiana, per certi versi accelerandolo e certamente estendendolo alla massa della popolazione, ma con un'ideologia principalmente fondata sulla conservazione della famiglia tradizionale. In pratica, ad ideali antimoderni, miranti alla ricostruzione del passato, si univano, al contrario, prassi educative moderne esemplari nella diffusione dell'istruzione e dello sport. Alla lunga questa profonda contraddizione non poteva che rivelarsi con il progressivo soccombere dell'ideologia a favore della prassi.

Alla fine degli anni Trenta, prima che la guerra si abbattesse sui nuclei familiari dividendoli, la famiglia italiana era una famiglia nuova: estranea rispetto al fascismo perché autonoma nelle sue scelte di vita. Mutata dal progresso economico, dagli oggetti che erano entrati nella vita domestica, dal crescente protagonismo femminile, dal ruolo di padre esercitato dall'uomo. Era un soggetto politico autonomo che camminava per la sua strada parallela a quella dello Stato.

L'imponente attività legislativa aveva alla fine reso la famiglia più forte, ma non l'aveva piegata agli scopi del fascismo. La ricerca di nuovi equilibri tra la figura maschile e quella femminile l'avevano resa più inquieta, ma non più debole. Era una forza che esercitava una sua inconsapevole resistenza al fascismo.

La società era andata avanti non secondo i valori e gli ideali del fascismo, ma seguendo miti e modelli collettivi che scaturivano direttamente dal processo di industrializzazione in corso. Così mentre il fascismo si attardava nelle more di un'ideologia rurale e familistica, altri miti ed altri modelli si affermavano, basati soprattutto sul desiderio di vivere meglio e di realizzare i propri desideri personali e familiari.

¹ R.d.L., 24 settembre 1923, n. 2157 – *Approvazione del testo unico di legge sulla Cassa di maternità*.

² L. 19 giugno 1902, n. 242, *Sul lavoro delle donne e dei fanciulli*. R.d.L., 15 marzo 1923, n. 748 – *Modificazioni al testo unico della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, approvato con r.d. 10 novembre 1907, n. 818*.

³ L. 10 dicembre 1925, n. 2277 – *Protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia*, art. 4.

⁴ R.d.L. 19 dicembre 1926, n. 2132 – *Imposta personale progressiva sui celibi*, art. 1; R.d. 13

febbraio 1927, n. 124 – *Applicazione dell'imposta sui celibi*; e poi ancora R.d.l. 24 settembre 1928 – *Raddoppiamento della misura dell'imposta sui celibi*.

⁵ L. 6 giugno 1929, n. 1024, e L. 26 maggio 1930, n. 706 – *Modifiche alla legge 6 giugno 1929, n. 1024 recante provvedimenti a favore dell'incremento demografico*.

⁶ L. 26 aprile 1934, n. 635 – *Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli*.

⁷ R.d.L. 21 agosto 1937, n. 1542.

Riferimenti bibliografici

- 1997-2002 *Com'è cambiata la famiglia italiana*, «Famiglia oggi», numero monografico, nov. 2002.
- M. Barbagli 1984, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- G. Bottai 1934, *Assicurazioni sociali e congiuntura economica in Italia e in altri paesi*, «Politica sociale», 217.
- G. Brienza 2001, *Famiglia e politiche familiari in Italia*, Carocci, Roma.
- C. Dau Novelli 1994, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Studium, Roma.
- R. De Felice 1974, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino.
- N. Federici 1984, *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*, Einaudi, Torino.
- L. Gozzini 1939, *La donna nel quadro del regime*, «Almanacco della donna italiana», 43-44.
- C. Ipsen 1997, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna.
- Istat 1939, *Annuario statistico, 1939*, Roma.
- A.C. Jemolo 1984, *Figli e padri*, Studium, Roma, 191.
- M. Livi Bacci 1980, *Donna fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- P. Melograni, L. Scaraffia (a cura di) 1988, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Bari.
- B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, 26 maggio 1927, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXII, Firenze 1957, 364-367.
- B. Mussolini 1928, *Prefazione*, in R. Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, 19.
- B. Mussolini 1938, *Discorso all'Unione famiglie numerose*, «Il Popolo d'Italia», 21 dicembre 1938, 1.
- Pio XI 1930, *Casti connubii*, 31 dicembre 1930, «Acta Apostolicae Sedis», XXII, 539-591.
- C. Saraceno 1988, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- O. Spengler 1923, *Tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1978.
- Svimez 1961, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Roma.
- A. Treves 2001, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Led, Milano.

Riassunto

La famiglia tra chiesa e stato: politiche demografiche ed esortazioni apostoliche durante il ventennio

Famiglia e demografia durante il periodo fascista appaiono come due temi dominanti della costruzione totalitaria del regime. Mussolini stesso aveva un grande interesse per i dati e per le statistiche che contribuì a potenziare molto, nell'ossessivo tentativo di misurare tutto. Durante il ventennio, la famiglia nucleare borghese assurse a simbolo e mito della nuova società fascista. Ma se per il regime la famiglia era insieme uno strumento ed un mezzo per realizzare la politica demografica e rafforzare la potenza nazionale, per la Chiesa era addirittura una 'piccola chiesa' venerata e difesa come una cellula essenziale del vivere civile.

Summary

The family between the church and the state: demographic policy and apostolic exhortations during the fascist period

Family and demography during fascist period were two of the dominant theme in the totalitarian construction of regime. Mussolini has a great interest for number and statistics that he powered very much. He has a real obsession for measuring everything. But, whether for Fascism family was an instrument and a means to realize demographic policy and strongest national power, for Catholic Church it was straight away a 'little church' venerated and defended like an essential cell of civil living.